

L'ATTUALITÀ DI TRENTIN

Cultura e politica nel pensiero di Bruno Trentin

Salvatore Veca*

Sono convinto che nella raccolta di saggi di Bruno Trentin *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, pubblicata da Feltrinelli nel 1997, sia possibile rinvenire i tratti essenziali della sua *lezione*. Cominciamo dicendo che, commentando alcuni passi di Trentin, emerge in primo luogo come tratto essenziale l'importante e ineludibile connessione fra *cultura e azione* politica e sindacale. Fra teoria e prassi, se preferite.

Prendendo le mosse dalla crisi ormai manifesta del sistema taylor-fordista, destinata a durare per un lungo periodo, «fra tentativi e sconfitte nel ridefinire modelli di organizzazione del lavoro umano, che non sono più “dati”», la sinistra è presa in contropiede e si riaprono in tempi mutati «vecchie ferite e nuove divisioni» fra le organizzazioni sociali e le politiche che si ispirano ai diversi ideali di emancipazione delle classi lavoratrici, nonché al loro interno. Di qui la necessità di avvalersi del *senso del passato*, inaugurato secondo Trentin nella nostra modernità dalla Rivoluzione francese e dal progetto dell'89, incentrato sulla triade Libertà, Uguaglianza, Fraternità.

E se nei capitoli della prima parte del suo libro l'autore ricostruisce criticamente le vicende e le trasformazioni più recenti, a partire dal secondo dopoguerra e, in particolare, negli anni settanta e dintorni, delle culture egemoniche nella sinistra politica e sindacale, nei capitoli della seconda parte si interroga sulla sinistra europea davanti al fordismo nel primo dopoguerra, a partire dalla complessa elaborazione teorica di Antonio Gramsci.

Il secondo tratto saliente della lezione di Trentin coincide, in questo caso, con l'idea che il *passato* sia un *repertorio* o un archivio di *possibilità* e di *alternative* quando noi lo interroghiamo nel presente per delineare un progetto di futuro. Un tratto, questo, che ci induce a riflettere sulla trappola della condanna al presentismo, a quella che ho chiamato la dittatura del presente, che

* Salvatore Veca è docente di Filosofia politica presso l'Istituto universitario di studi superiori di Pavia.

– erodendo il senso del passato – contrae l'ombra del futuro sul presente, e lidendo la connessione fra cultura e azione politica e sindacale.

Il terzo tratto della lezione di Trentin, grazie alla connessione fra cultura e politica e alla consapevolezza del senso del passato, è sostanziale e mi sembra caratterizzare la sua visione dell'«anima», della missione della sinistra, sia nell'ambito della rappresentanza sociale sia nell'ambito della rappresentanza politica. Si tratta di un'anima minoritaria e spesso sconfitta nelle principali tradizioni della sinistra socialista e comunista, sia entro le democrazie costituzionali sia entro i sistemi del socialismo reale, destinati all'implosione alla fine degli anni ottanta. All'origine, la contraddizione essenziale fra l'uguaglianza dei diritti conquistati e proclamati nel cielo della cittadinanza e la disuguaglianza di risorse e di capacità, di vantaggi e svantaggi sulla terra della società borghese.

La contraddizione che Marx aveva messo a fuoco nel suo straordinario scritto giovanile sulla *Questione ebraica*. «Quella contraddizione, che riemerge sempre, fra il riconoscimento, da una parte, del ruolo emancipatore dei diritti politici e civili universali e del principio rivoluzionario dell'uguaglianza delle opportunità; e, dall'altra parte, la critica demolitoria del carattere mistificatorio di tali diritti (soltanto proclamati) in una società fondata sulla disuguaglianza economica e sociale, che porta ad affermare la necessità prioritaria di creare, mediante l'abolizione delle cause e degli effetti delle disuguaglianze reali, le condizioni storiche per l'esercizio di questi diritti. O, detta in altri termini, la contraddizione fra il primato dell'uguaglianza, innanzitutto formale, dei cittadini come titolari dei diritti universali e dell'uguaglianza, quindi, delle opportunità di esercitarli e il primato, invece, dell'uguaglianza di risultati, ossia di una produzione e di una distribuzione delle risorse che in ogni caso garantiscano un minimo di uguaglianza reale nella fruizione di tali risorse, indipendentemente dall'esercizio effettivo dei diritti formali da parte di singoli individui».

Trentin è convinto che da questa contraddizione originaria derivino le tensioni fra almeno due anime della sinistra e dei movimenti o partiti o associazioni collettive miranti all'emancipazione delle classi lavoratrici. In gioco è l'alternativa fra «le libertà possibili e l'autorealizzazione possibile della *persona*, anzitutto nel suo *lavoro* e nella sua *vita attiva* e la ricerca prioritaria dei mezzi per conseguire una felicità «necessaria» di quella persona o per assicurare la realizzazione di una sua vocazione o predeterminazione storica, nel momento in cui la persona si identifichi in una classe

o in una massa, in un agire collettivo capace di dare un senso al suo agire quotidiano e trascenderlo.

Qui penso vi sia il *nucleo* della visione di Bruno Trentin, incentrata su una prospettiva di sinistra libertaria che mette al centro i diritti del lavoro come diritti di una *persona*, intesa come cittadino o cittadina, come diritti universali e indivisibili di cittadinanza. Una persona in carne e ossa, che non può e non deve vivere e provare nella sua esperienza concreta di lavoratore e di lavoratrice la deprivazione del senso del suo agire con altri, la riduzione della sua consapevolezza e conoscenza, l'umiliazione del suo essere agente morale, del suo mettere in opera un progetto personale, in «un percorso dove ognuno è messo alla prova»: in una parola, la sua *dignità* di persona nei luoghi in cui opera entro i confini delle cerchie mutevoli del lavoro o dei lavori. Come se una democrazia degna di questo nome dovesse impegnarsi nel ridurre, quando non azzerare, i confini fra le due cerchie: la cerchia della cittadinanza eguale e la cerchia in cui si esercita il lavoro umano subordinato o eterodiretto.

Perché, come osserva Trentin nelle battute conclusive del suo libro, questa è una questione cruciale e propria della democrazia politica: una vera e propria riforma istituzionale della società civile, desunta da una nuova definizione dei diritti di cittadinanza. «Solo se matura tale consapevolezza nelle forze della sinistra riformatrice, sarà possibile evitare che la crisi del fordismo e quella, ben più lunga e tormentata, del taylorismo si traducano in una seconda rivoluzione passiva, egemonizzata dai tentativi erratici dei vari capitalismi di cercare nuove strade. E le nuove frontiere da sperimentare nell'organizzazione del lavoro e dei saperi potranno coincidere sempre più con le nuove frontiere della libertà».

Si osservi che la visione di Trentin è coerente con un «filo rosso» che si dipana dal groviglio di istanze e di tensioni conflittuali che hanno caratterizzato e diviso, spesso drammaticamente, partiti e sindacati nel corso dei due secoli trascorsi dall'inizio della Rivoluzione francese. Un groviglio contenuto nei grandi obiettivi inseparabili proclamati da quella rivoluzione: Libertà, Uguaglianza, Fraternità. «E forse, scrive Trentin, a differenza della perentoria affermazione di alcuni storici francesi, obnubilati da furore ideologico antisocialista, si può pensare che “la Rivoluzione francese non è ancora conclusa”».

Ora, si consideri che Bruno Trentin ha prospettato la sua visione di una sinistra libertaria, orientata nella sua azione e nelle sue scelte dall'analisi e

dalla comprensione del mutamento sociale, dal mutamento delle circostanze, dalla qualità di vita delle persone, ventuno anni fa. Sulla base della sua elaborazione di una cultura dei diritti del lavoro concepiti come diritti di cittadinanza e sulla base della sua vorace interrogazione rivolta a un passato, inteso pienamente come repertorio di possibilità e di alternative. In fondo, la ricerca di Trentin mirava a convertire una lunga storia in *memoria collettiva*, memoria per gli eredi.

Le trasformazioni del capitalismo, gli effetti ambivalenti dei processi di globalizzazione, la primazia dell'economia finanziaria sull'economia reale, la crescente individualizzazione della pelle delle nostre società, la progressiva frammentazione e precarizzazione dei modi del lavoro subordinato ed eterodiretto, l'irreversibilità e la rapidità delle frotte di innovazioni scientifiche tecnologiche, l'emergenza ambientale e i rischi globali per lo sviluppo sostenibile, il prevalere nei partiti eredi della sinistra della mera ottica della governabilità e la trasformazione stessa dei partiti in agenzie politiche durevoli e variamente allineate con le società, l'indebolimento dell'esercizio delle risorse di autorità politica rispetto a poteri sociali opachi e senza confini, il gran disordine nell'arena internazionale, ai tempi delle grandi migrazioni, fra politiche di chiusura e di apertura, fra guerra e pace; tutto questo conferma lo sviluppo dei processi abbozzati in stato nascente da Bruno Trentin nei saggi de *La città del lavoro*.

Alla lezione di Trentin siamo indotti a riconoscere la gratitudine degli eredi, in tempi mutati. La gratitudine non implica l'esercizio del conformismo o della santificazione. E il retaggio della prospettiva culturale e politica di Trentin è esposto a una pluralità di interpretazioni, alla discussione, al confronto delle idee, alla ricostruzione di un nesso fra cultura e agire politico, fra cultura e agire sindacale. È affidato alla vostra responsabilità come sindacato della Carta dei diritti universali del lavoro. Ma c'è un aspetto della lezione su cui vorrei richiamare la vostra attenzione: essa non ci offre solo *ragioni* per agire in tempi mutati. Essa ci dà *motivazioni* per agire. E solo le motivazioni motivano. Per questo, nel cinquantenario del Sessantotto, analizzato con acutezza da Bruno Trentin nel suo rapporto complesso con il Sessantanove operaio, consentitemi di concludere: *ce n'est qu'un debut. La lutte continue.*

ABSTRACT

L'autore si riferisce al libro La città del lavoro di Bruno Trentin per individuare almeno tre temi centrali della sua lezione. Il primo tema è quello della indispensabilità di un rapporto fra cultura e azione politica e sindacale. Il secondo riguarda l'interpretazione del passato come un repertorio di possibilità e di alternative. Il terzo tema coincide con la visione di Trentin incentrata sui diritti e sull'uguaglianza delle opportunità per i lavoratori e le lavoratrici come persone, che contrasta con la tradizione di una cultura di sinistra orientata prevalentemente all'egualitarismo redistributivo dei risultati.

CULTURE AND POLITICS IN THE THOUGHT OF BRUNO TRENTIN

The author discusses three central themes in Bruno Trentin's La città del lavoro (The City of Work). The first theme deals with culture and its indispensable relationship with action in the realm of politics and labour unions. The second concerns the interpretation of the past as a repertory of possibilities and alternatives. The third coincides with Trentin's vision focusing on rights and equal opportunities for workers – both men and women – as persons, a vision which contrasts with the tradition of a leftist culture prevalently oriented towards the redistributive egalitarianism of results.